

Il processo di Norimberga

William L. Shirer, giornalista americano, fu corrispondente da Berlino dal 1934 al 1940. È autore di una celebre Storia del Terzo Reich (Einaudi, Torino 1962). Le pagine che seguono, tratte dal suo recente libro di memorie, ricostruiscono i momenti essenziali del processo di Norimberga, contro i capi nazisti sopravvissuti, e affrontano gli interrogativi giuridici e morali che allora si posero in rapporto a un procedimento giudiziario intentato e condotto dai vincitori nei confronti dei vinti.

La giustizia raggiunse i criminali di guerra alle 9,30 di mattina di martedì 20 novembre 1945, quando iniziò il processo a loro carico nel palazzo di giustizia di Norimberga, davanti al Tribunale militare internazionale. Non avevo mai pensato che sarei arrivato a vedere una cosa del genere, perché una cosa del genere non era mai accaduta prima. L'ultima volta che avevamo trionfato sui tedeschi e ordinato il processo dei loro criminali di guerra, la faccenda era finita in una farsa. Nel 1919 gli Alleati avevano redatto una lista di tremila tedeschi accusati di crimini di guerra, per poi ridurla rapidamente a 892. Di questi soltanto dodici furono finalmente condotti a giudizio, davanti a un tribunale tedesco a Lipsia. Ma i tedeschi non presero la cosa seriamente. Tre dei dodici sfidarono la corte non curandosi nemmeno di presentarsi; le accuse contro altri tre vennero fatte cadere e i sei accusati restanti, tutti per reati minori, se la cavarono con lievi sentenze. Per la maggior parte dei tedeschi, ricordo di aver letto a quel tempo, l'intera faccenda fu una presa in giro, nient'altro che un ennesimo esempio della stupidità dei vincitori.

Questa volta gli Alleati, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e la Francia, intendevano fare sul serio. Eppure c'erano state molte critiche al processo in America e in Gran Bretagna, specialmente negli ambienti legali. Un buon numero di avvocati erano contrari per diverse ragioni, ma principalmente perché si processavano i capi nazisti con una legge *ex post facto*, rendendoli cioè responsabili di crimini che non erano punibili — per lo meno non da un tribunale internazionale dei vincitori — quando erano stati commessi.

Ero troppo emotivamente coinvolto nei confronti di quei barbari nazisti per attribuire troppo peso a tali obiezioni. Avevo dei dubbi sulla legalità di uno dei quattro capi d'accusa¹,

che considerava reato aver scatenato una guerra d'aggressione. Risalendo nella storia si sarebbero trovate legioni di uomini colpevoli di questo reato. E ritenevo che ce ne sarebbero stati altri in futuro — l'uomo non si era ancora abbastanza allontanato dallo stato selvaggio per abbandonare l'abitudine alla guerra d'aggressione. Il giudice Robert H. Jackson della Corte suprema degli Stati Uniti e principale accusatore americano era fermamente convinto, e lo sapevo perché ne avevo parlato con lui, di poter presentare un'impostazione ragionata che avrebbe stabilito un'ormidabile precedente storico; e cioè che la guerra d'aggressione è un reato e che chi la progetta e la conduce è passibile di essere processato, condannato e punito dopo regolare processo. Dio sa se io, come una delle poche persone presenti a Norimberga che avevano visto a Berlino Hitler e i suoi accolti iniziare deliberatamente la guerra, non pensavo che fosse un crimine e che chi l'aveva commesso ne dovesse essere ritenuto responsabile. Ma questa era, me ne rendevo conto, una reazione emotiva. La giustizia doveva essere qualcosa di più.

Quanto alle altre accuse, di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità — specialmente il massacro degli ebrei, dei polacchi e dei russi — ero lieto che fossero state presentate. Ai legalisti che in America e in Gran Bretagna continuavano a spaccare il capello in due, argomentando che non si potevano processare degli uomini per azioni che non erano specificamente crimini previsti dai codici quando erano state commesse — per orribili che esse potessero essere state — c'era, ritenevo, una risposta adeguata. Il massacro, l'assassinio, la tortura, e anche la schiavitù erano da lungo tempo riconosciuti da tutte le civiltà come crimini e inseriti come tali nelle loro leggi. Diceva il giudice Jackson: «Noi proponiamo di punire atti che sono stati considerati criminali dal tempo di Caino e sono stati iscritti in quanto tali nei codici di ogni società civile».

C'era anche un buon argomento, pensavo, da opporre a chi sosteneva che i nazisti non dovevano essere processati per azioni che essi non avevano motivo di credere che sarebbero state loro imputate. Il fatto era che due anni addietro, il 1° novembre 1943, gli Alleati avevano chiaramente ammonito i tedeschi che sarebbero

dizio: 1. l'accusa di aver cospirato per impadronirsi del potere, instaurare un regime totalitario, preparare e condurre una guerra d'aggressione; 2. l'accusa di aver condotto guerra d'aggressione; 3. l'accusa di aver violato le leggi della guerra; 4. l'accusa di crimini contro l'umanità, che includevano il massacro degli ebrei.

colpevoli di uno o più capi d'accusa. Di essi dodici furono condannati a morte per impiccagione, tre all'ergastolo, e quattro a pene varianti da dieci a venti anni di carcere. Tre, Schacht, Papen e Fritzsche, con sorpresa di molti furono assolti. Hess, anch'egli a sorpresa di molti, poiché era stato a lungo uno dei principali aiutanti di Hitler, sfuggì alla forca con una condanna all'ergastolo, come Funk e Raeder. Speer e Schirach ebbero vent'anni di carcere, Neurath quindici e Doenitz dieci.

Sedici giorni dopo, poco dopo l'una di notte del 16 ottobre 1946, Ribbentrop salì sul patibolo nella camera delle esecuzioni della prigione di Norimberga. Fu eseguito a brevi intervalli da Keitel, Kaltenbrunner, Rosenberg, Frank, Frick, Streicher, Seyss-Inquart, Sauckel e Jodl.

Il turno di Hermann Göring non giunse mai. Egli sfuggì alla boia. Due ore prima di salire sul patibolo inghiottì una fiala di veleno che era stata introdotta di nascosto nella sua cella. «Come il suo Führer, Adolf Hitler, e il suo rivale nella successione, Heinrich Himmler», scrissi in altra occasione, «gli era riuscito, all'ultimo momento, di scegliere il modo di abbandonare questa terra dove, al pari degli altri due, aveva compiuto imprese così criminose»².

[W.L. Shirer, *Gli anni dell'incubo 1930-1940*, Mondadori, Milano 1986, pp. 515-7, 522-3.]

Il processo di Norimberga durò quasi un anno. Più importante ancora del processo fu per me l'iniziativa dell'accusa di rendere pubblici migliaia di documenti segreti del governo nazista, del ministero degli Esteri, delle SS, del partito e delle tre armi, che presentavano la storia scioccante della dominazione del barbaro regime nazista sulla Germania e sui paesi europei conquistati. I documenti, centinaia di tonnellate, erano stati sequestrati dalle truppe alleate prima che i tedeschi riuscissero a distruggerli. In questi documenti i nazisti che sedevano sul banco degli imputati si condannavano da sé per i delitti più odiosi, anche se fu data loro ogni opportunità di difendersi, cosa che fecero diffusamente, con l'aiuto dei loro avvocati.

Il 1° ottobre 1946 il Tribunale militare internazionale pronunciò la sua sentenza. Diciannove dei ventidue imputati³ furono riconosciuti

partito nazista dal '33; Walter Funk, ministro dell'economia dopo il '38; Erich Raeder, comandante della marina fino al '43; Karl Doenitz, successore di Raeder, capo dello Stato dopo la morte di Hitler; Albert Speer, architetto «personale» di Hitler e poi ministro degli Armamenti; Baldur von Schirach, capo della «Gioventù hitleriana»; Konstantin von Neurath, ministro degli Esteri fino al '38; Joachim von Ribbentrop, successore di Neurath; Wilhelm Keitel e Alfred Jodl, rispettivamente capo e sottocapo di stato maggiore dell'esercito; Ernst Kaltenbrunner, vicecapo della Gestapo; Alfred Rosenberg, filosofo ufficiale del nazismo; Hans Frank, massimo giurista del regime e governatore della Polonia; Wilhelm Frick, ministro degli Interni; Julius Streicher, capo del partito a Norimberga; Arthur Seyss-Inquart, leader dei nazisti austriaci; Fritz Sauckel, capo dell'organizzazione del lavoro coatto; Hermann Göring, ministro dell'Aeronautica e probabile defino di Hitler. A questi nomi va aggiunto quello di Martin Bormann, segretario di Hitler, scomparso dopo la caduta di Berlino e condannato a morte in contumacia. Il capo delle SS Heinrich Himmler e il ministro della Propaganda Joseph Goebbels si erano suicidati prima di cadere nelle mani degli alleati.

³ È la frase conclusiva della *Storia del Terzo Reich* di Shirer.

² Erano imputati i più importanti superstiti del gruppo dirigente nazista: Hjalmar Schacht, presidente della *Reichsbank* e ministro dell'economia fino al '38; Franz von Papen, predecessore di Hitler alla cancelleria; Hans Fritzsche, responsabile della propaganda radiofonica; Rudolf Hess, segretario del

¹ C'erano quattro capi d'accusa nel rinvio a giu-